

IL FUTURO DEL GOVERNO.

Il Polo si consola «Sfugge all'abbraccio del centrosinistra»

ROMA. Tecnico, certo. E Lamberto Dini tiene a preservare la natura originaria del suo governo dalle insidie della contrapposizione politica. Ma precisa pure che il suo «non può e non deve essere un governo impolitico». Di sicuro è un «governo parlamentare», «costituzionale». E sono, queste, tutte definizioni corpose, che stridono con l'immagine del «mingherlino» che Berlusconi aveva affibbiato al presidente del Consiglio. Ci ha provato, il Polo, a mettere in mostra i muscoli con la presunzione di spaventare Dini e costringerlo nel recinto della Finanziaria. Ma, ieri, al Senato si è presentato l'ultimo dei «trafettatori» di questa difficile fase di transizione. Che sente l'obbligo di «fare il possibile per raggiungere l'opposta sponda portando in salvo tutto ciò che è indispensabile alla ripresa politica, quando ce ne saranno le condizioni essenziali».

Tutti a casa?
Appunto: quali condizioni, come realizzarle e in quanto tempo? Berlusconi ha affidato a una risoluzione del Polo il compito di parlare per lui. Ma questa rimuove a tal punto le questioni aperte da segnare la sconfitta del centrodestra prima ancora che sia certificata dal voto. Il documento, infatti, acquisisce l'affermazione del presidente del Consiglio sulla natura tecnica del suo governo e sulla volontà di non travalicare il mandato a suo tempo ricevuto, passa ad indicare le modifiche «sostanziali» ritenute necessarie nella Finanziaria e impegna Dini «a rimettere il proprio mandato non appena il Parlamento avrà convertito in legge il decreto sulla «par condicio» e saranno stati votati la legge finanziaria, il disegno di legge collegato e il bilancio... al fine di aprire la strada ai passaggi istituzionali conseguenti per ridare poi agli elettori la possibilità di esprimere un voto per un nuovo Parlamento».

Dopo, tutti a casa. Dini, invece, ha riaperto la partita, indicando meticolosamente sia i prossimi round, sia le regole del gioco. Dunque, oggi il governo «potrà accogliere soltanto indirizzi del Parlamento riguardanti i temi oggetto delle comunicazioni del presidente del Consiglio. Che, guarda caso, si muovono verso un orizzonte che comprende il semestre di presidenza italiana dell'Ue. Nelle more dell'approvazione della par condicio, Dini non rinuncia a governare nella pienezza delle sue funzioni, senza che ciò - assicura - ne muti «l'identità e la natura». L'unico vincolo che pone per «asseverare» gli «orientamenti prevalenti» del Parlamento è che questa maggioranza si manifesti in tutte e «due le Camere». È una sfida di non poco conto per l'aggregazione che attualmente sostiene il governo: ampia al Senato ma ristretta alla Camera. Ma tant'è, la sfida è rivolta anche a quei settori incerti del Polo

Si consola con poco, il centrodestra. «È sfuggito all'abbraccio delle sinistre», dicono in coro del discorso di Dini al Senato. Ma, ancora una volta, Berlusconi scopre che l'esibizione dei muscoli non basta: «Abile, sì è stato molto abile». Così, deve affidarsi a una risoluzione destinata ad essere battuta. Mentre D'Alema fa propria la sfida di una nuova fase e auspica che «altre forze, correggendo posizioni preconcette e non responsabili, si aggiungano».

PASQUALE CASCELLA

(molti ex leghisti malcelano l'insoddisfazione), forse anche a quei «rovi» che giudicano avventurosa l'ossessione elettorale del Cavaliere. In un certo senso, allo stesso Berlusconi. Al quale Dini dice che, sì, approvata la par condicio, considererà esaurito il mandato, ma non per chiudere baracca e burattini, bensì per consentire una «verifica» sulla possibilità di «individuare eventuali altri compiti che il Parlamento intendesse affidare al governo».

In questa sfida D'Alema trova «motivo di soddisfazione»: «Dini - osserva il leader del Pds - ha ribadito, al tempo stesso, la collocazione del suo governo al di sopra delle parti e la piena legittimità di una compagnia che poggia su una maggioranza costituita dalla parte più responsabile del Parlamento». Il che, adesso, consente di «rinsaldare il rapporto tra governo e Parlamento per affrontare i passaggi difficili e importanti della legge finanziaria e della presidenza italiana dell'Ue». Anzi, «in questa prospettiva è certamente auspicabile per D'Alema - che altre forze, correggendo posizioni preconcette e non responsabili si aggiungano nel sostegno al governo nell'interesse generale del paese».

Il centrosinistra, comunque, la sua parte intende assolverla per intero. «Un governo sostenuto da una maggioranza politica potrebbe fare di più», osserva Spini. Anzi, rievoca Mancino - proprio attraverso i problemi di natura istituzionale che restano aperti passa il «pieno recupero della politica». Per Bossi non ci sarebbe nemmeno bisogno di aspettare la verifica: «Iniziamo subito, anche facendo saltare 2-3 ministeri: se la maggioranza è con noi, non ci saranno problemi per la Finanziaria...».

Il tormento del Polo
Il Polo, invece, torna a lacerarsi. La sua componente più ultrazionista individua nel passaggio alla Camera il punto debole della Finanziaria e torna a fare la voce grossa sulla manovra, mettendo anche nel conto che possa saltare («Al limite si rimedia con un decreto sul collegato»), pur di non doversi misurare con un nuovo mandato - e, quindi, un nuovo ministero - a Dini. L'altra sera su questo sembrava essersi rinsaldato il patto Fini-Berlusconi. Ma poi la compagnia dei Casini e

Mastella è tornata da sola dal Cavaliere, con un discorso nudo e crudo: «Attento, perché se sei tu a gettare Dini nelle braccia della sinistra, a quel punto dovrai misurarti non solo con una maggioranza politica ma anche con il valore aggiunto della popolarità di Dini». Materia su cui riflettere per un uomo avvezzo al peso mediatico degli indici di popolarità. E la riflessione ha indotto il Cavaliere a spingere il fedele Gianni Letta a far la spola con palazzo Chigi in un estremo tentativo di contrattazione. Soprattutto sul caso Mancuso. E la ragione è semplice: fin quando il ministro Guardasigilli tiene sotto tiro il pool di Mani pulite, Berlusconi (che da quei magistrati può essere rinviato a giudizio) oggettivamente può cercare di approfittarne. Ma il presidente del Consiglio proprio su Mancuso ha puntato la prima carta della verifica con il Parlamento. Ha apertamente riconosciuto che «il problema esiste» e sulla sorta del suo ministro (recalcitrante alle dimissioni) si è rimesso alle decisioni del Senato, auspicando solo che la discussione del caso «non intralci con quella della Finanziaria».

Ma, intanto, la maggioranza proprio da Dini è stata legittimata a denunciare, nell'odierna risoluzione, la rottura della collegialità del governo da parte del Guardasigilli. Insomma, Dini sarà pure sfuggito, come si consola il Polo, all'abbraccio delle sinistre. Ma ha inchiodato il Polo a una verifica politica-istituzionale in cui dovrà assumersi tutte le responsabilità. Il che spiega perché il centrodestra nel vertice di ieri sera a palazzo Madama sia tornato esattamente al rovello di parzialità sulla convenienza di rompere sulla Finanziaria prima che sia troppo tardi. «Non è Dini che può tirarci le castagne dal fuoco», frena Casini. Mentre Costa continua a insistere perché la scadenza della Finanziaria resti fuori dallo scontro tra schieramenti. «Ma ci rendiamo conto che vorrà sarebbe l'eutanasia del Polo?», ha chiesto Marco Taradash. Fini si è voltato verso Berlusconi: «È proprio così». E lui, il Cavaliere? «Cominciamo a dar battaglia con la soluzione». Destinata a essere battuta.

Dini l'ha preannunciato: si rimetterà all'autonomia del Parlamento. Vale a dire alla maggioranza che ha già.

La destra si affida a una risoluzione destinata a essere sconfitta oggi a Palazzo Madama. «Dini è stato abile»



D'Alema

«Mi auguro che altre forze correggano posizioni preconcette e irresponsabili»



Berlusconi

«Mi affido alla nostra risoluzione che voteremo oggi in Senato»



Palazzo Chigi

Andrea Cerase

«La manovra così com'è non la voteremo mai. Casini? È impulsivo»

Fini: Lamberto attento, non sei Mandrake

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Dini è abile, molto abile. Ma deve stare attento, perché non è Mandrake, e prima o poi...». Alle sette di sera Gianfranco Fini, presidente di Alleanza nazionale, è in macchina. Ha appena abbandonato Palazzo Madama, dove ha ascoltato il discorso del capo del governo e partecipato al vertice del centro-destra. Adesso, al telefonino, racconta le sue impressioni, anticipa le mosse del Polo e lancia un avvertimento a Dini. E su Craxi e Berlusconi dice che...

Onorevole Fini, che ne pensa del discorso di Dini?
Gliele dico subito: la Finanziaria, così com'è, non la votiamo.

Lei è decisamente meno entusiasta di altri del Polo.
A chi si riferisce?

Casini, ad esempio, pare aver gradito molto.
Mah, sa, Casini è sempre entusiasta. È un generoso, uno che butta il cuore oltre l'ostacolo, un ragazzo molto espansivo.

A prima vista non appare molto unito il centro-destra.
Io penso con la mia testa, e comunque le posizioni non sono molto distanti. L'unica differenza è la seguente: io dico: questa Finanziaria non mi piace, meglio

cambiarla. Il Ccd afferma: la voglio cambiare perché non mi piace.

Sarà, ma anche Enrico La Loggia, capogruppo al Senato di Forza Italia, non pare dispiaciuto...

Guardi, ci sono sensibilità e sfumature diverse, ma in sostanza ognuno esprime lo stesso identico concetto. La Finanziaria deve essere valutata nei contenuti. Noi non siamo né preventivamente favorevoli, né preventivamente sfavorevoli. Il problema, però, è il punto di arrivo, non quello di partenza.

Ma lei, tra tutti i leader del Polo, è quello che ha avuto la posizione più dura sul governo, e quindi ora è quello maggiormente in difficoltà. È esatto? Non è di pessimo umore?

Non è esatto. E poi, se proprio vogliamo parlare di umore, è sicuramente peggiore, rispetto al mio, quello del capogruppo del Pds, Cesare Salvi.

E perché mai?
Perché, almeno a parole, Dini ha sicuramente ribadito che il suo è un governo tecnico. Quindi, quando ha detto che nessuno può dare coloritura politica al suo esecutivo, ha smentito Salvi.

Insomma, che deciderete alla fine?

Oggettivamente, ancora non si può dire. Bisognerà vedere il dibattito, quali modifiche verranno apportate...

Alla riunione del Polo, al Senato, ci sono stati problemi?

Siamo stati tutti d'accordo. Io ho ribadito che così com'è la Finanziaria non possiamo votarla. L'apertamente è rinviato alla conclusione del dibattito.

Cos'è che non le va bene del documento di Dini?

Diverse cose. La Tremonti, ad esempio, non può valere solo per le regioni meridionali, ma deve valere anche per quelle del Nord. Inoltre, la Finanziaria doveva prevedere degli investimenti per il Sud, che non vedo. E infine, ho notato che c'è un regalo per le banche di cui, tutto sommato, proprio non avverto la necessità e non vedo perché debbano averlo. In ogni modo, ora è al lavoro una commissione del Polo che preparerà degli emendamenti.

E sul caso Mancuso come le è sembrata la posizione del presidente del Consiglio?

Be', Dini anche in questo caso si è comportato come su tutto il resto: cerca di rinviare in avanti il problema e intanto continua a cam-

minare sul filo del rasoio. È abile, ma non è Mandrake. Deve stare attento, perché prima o poi...

Prima o poi gli darete una spinta per farlo andar giù?

Semplicemente prima o poi i nodi verranno al pettine. Intanto ha cercato di stoppare il tentativo del centro-sinistra. Gli ha detto: «Non datemi altri compiti oltre i quattro assegnati. Non che la cosa sia impensabile, ma prima fatemi fare la verifica il Parlamento». Poi ha ribadito che il suo è un governo tecnico, che deve realizzare la par condicio. Dopo si vedrà...

Un'ultima cosa sul caso Craxi: davvero al vertice del Polo non ne avete parlato?

Ne abbiamo parlato pochissimo, diciamo per cinque minuti. Però in precedenza io ne avevo discusso diffusamente con Berlusconi.

E cosa vi siete detti?

Le ricordo che sul Corriere della Sera, quel giorno stesso, era uscita una mia intervista che significava qualcosa.

E che faceva a pugni con quella di Berlusconi, uscita ventiquattrore prima su Repubblica...

Diciamo che, siccome la mia è successiva... Le assicuro che io non penso proprio di dover dare interviste solo per dire: guardate, ci sono anch'io...



Filippo Mancuso Sayadi

ROMA. Ministro, come le è parso l'intervento del presidente Dini? «Interessante, Magistrale». Vi siete riappacificati? «Ma per chi ci avete presi? Dini e io siamo ottimi amici». Ora però lei dovrà sfidare la mozione del centrosinistra... «Uh, che parole! Improprie...». Ministro dica, ministro spieghi, ma Filippo Mancuso, contestatissimo titolare della

La maggioranza ora vuole discutere le mozioni di sfiducia. Il ministro: «Io e Dini? Amici»

Palazzo Chigi: il problema Mancuso esiste

Caso Mancuso. Dini ammette che «il problema esiste» ma «si rimette» alle decisioni del Senato. Mancuso non batte ciglio: «Io e Dini siamo ottimi amici. Il suo intervento? Magistrale». La maggioranza modifica la sua risoluzione: non chiede «dimissioni o rimozione» del ministro, ma esprime «censura» e vuole la discussione delle mozioni di sfiducia. «Non chiedetemi - aveva spiegato Dini - cose che non ho il potere di fare».

VITTORIO RAGONE

Giustizia, sorreggia il suo aperitivo alla buvette del Senato e chiede tregua: «Vi prego, non fatemi venire meno alla mia regola: con i giornalisti non parlo». E poi l'aperitivo è finito, il Guardasigilli torna in aula, va a seguire il dibattito. Si lascia dietro una scia di dubbi: è soddisfatto delle poche righe che Dini gli ha dedicato nel suo intervento? O

quel «magistrale» è un tributo ironico che prelude a qualche altra pubblica protesta, magari nei prossimi giorni?

Nelle sue comunicazioni Dini ha affrontato il caso Mancuso nella penultima di 37 cartelle, e l'ha racchiuso in 14 righe. Ha ricordato un altro suo intervento, letto in aula il 31 maggio scorso: quello in cui ri-

cordò che l'esecutivo deve tener conto degli indirizzi di politica giudiziaria espressi dalle Camere. Fu anche da lì che si scatenò il conflitto col ministro. Ieri, però, Dini ha aggiunto qualcosa: ha chiarito che da maggio ad oggi altri avvenimenti «chiamano in causa l'osservanza dell'articolo 95 della Costituzione» (cioè: nuove sortite di Mancuso confliggono con la responsabilità di Palazzo Chigi in tema di politica generale del governo). «Il problema - ha ammesso Dini - esiste». Ma chiede che sia il Parlamento a risolverlo, discutendo «in tempi brevi» le «mozioni di sfiducia individuale depositate in Senato», come d'altronde vorrebbe lo stesso ministro. Perciò «si rimette» alle decisioni parlamentari, «auspicando» che la discussione del caso «non intralci quella sulla legge finanziaria». In altri termini: sfidate Mancuso voi che potete, ma fatelo dopo aver approvato la manovra. È molto? È

poco? È una formulazione equilibrata? Di certo il Guardasigilli non ha gioito nel sentirsi definire «un problema» e nell'ascoltare, seduto al banco dei ministri, la denuncia di Dini. Ma è probabile che Dini sapesse - ieri si vociferava di una telefonata di Mancuso - che il suo ministro non avrebbe accettato in silenzio formulazioni più dure.

Dall'altra parte centrosinistra e Lega non esultano. Nella prima stesura della risoluzione presentata al Senato, chiedevano «le dimissioni o, in difetto, la sostituzione» di Mancuso. Nella versione definitiva, depositata ieri sera, la formulazione è la seguente: «Si esprime un giudizio di censura sull'operato del ministro di Grazia e giustizia e, in conformità con le dichiarazioni rese in aula dal presidente del Consiglio, si ritiene indispensabile procedere alla discussione delle mozioni di sfiducia individuale pre-

sentate al Senato». Sono parole che ha scritto di suo pugno Dini, spiegando alla maggioranza che una risoluzione che andasse oltre provocherebbe al governo difficoltà forse insanabili.

Già ieri mattina, durante una riunione fra i capigruppo di Lega e Ulivo e Guglielmo Negri, sottosegretario alla presidenza del Consiglio, la discussione s'era fatta tesa. Negri continuava a chiedere che nel documento gli accenni a Mancuso fossero sbiaditi, fino a ridursi a una semplice sollecitazione del voto sulle mozioni di sfiducia. Nicola Mancino gli ha fatto notare il paradosso: «E chi dovremmo sollecitare? Sollecitiamo noi stessi, che le abbiamo presentate?». Ma nel pomeriggio, quando Dini in persona, dopo il suo intervento, ha incontrato la maggioranza, il problema s'è ripresentato. «Noi - racconta Libero Gualtieri - avremmo mantenuto la richiesta che Mancu-

so si dimetta o che Dini stesso lo rimuova. Ma i suoi benedetti costituzionalisti, Negri in testa, continuavano a dirci: «Se nel documento c'è anche solo la parola dimissioni la sfiducia investirà l'intero governo». Abbiamo obiettato: «Ma come? Se abbiamo già depositato le mozioni di sfiducia a Mancuso come fa uno strumento meno forte, la risoluzione parlamentare, a danneggiare l'intero governo?». Il tira e molla è durato un po', con Dini che spiegava: «Non potete chiedere a me di fare ciò che non ho il potere di fare. Fatelo voi, che il potere lo avete». «In questa vicenda Dini non è coperto costituzionalmente», spiegava alla fine della giornata Nicola Mancino, capogruppo del Ppi. Così alla fine il documento è stato modificato: il centro-sinistra incassa, spiega Cesare Salvi, la critica del presidente del Consiglio a Mancuso e il via libera alle mozioni di sfiducia individuale, sulle quali adesso anche popolari e Lega sembrano procedere spediti. Si poteva strappare qualcosa di più netto? «Ah be' - replica Salvi ai mugugni di qualche parlamentare - E come no? Sai che bel documento avremmo fatto se le elezioni le avessimo vinte noi?»